

A NOTA SULLA CONGIUNTURA ECONOMICA ITALIANA

È opinione oramai abbastanza largamente accettata (salvo che dalle posizioni di destra) che le difficoltà congiunturali presenti attualmente nell'economia italiana siano compiutamente spiegabili solo in quanto si faccia riferimento alle caratteristiche assunte dal processo di sviluppo economico che ha avuto luogo in Italia negli ultimi dieci o quindici anni, anche se spesso chi opera questo riferimento tende troppo precipitosamente, sul terreno della politica economica, a concentrare la propria attenzione sugli aspetti strutturali, sottovalutando quindi il ruolo, che è viceversa decisivo, che oggi deve svolgere un'azione relativa proprio agli aspetti strettamente congiunturali. Lo scopo di questa nota è di suggerire una linea di ragionamento che, mentre valga appunto a collegare gli eventi congiunturali odierni con fatti e tendenze che hanno agito su un piano di più lungo periodo, consenta d'altra parte di mettere in luce quanto sia determinante oggi l'intervento di tipo propriamente congiunturale ai fini stessi d'una ripresa del processo di sviluppo.

È opportuno, innanzi tutto, richiamare gli aspetti essenziali della struttura economica del Paese all'inizio del processo di sviluppo che fece seguito, attorno al 1950, alla fase della ricostruzione post-bellica. Sono tre, ci sembra, gli aspetti decisivi: a) una considerevole disoccupazione di forze di lavoro; b) la presenza di settori (segnatamente l'agricoltura e la distribuzione) dominati da strutture precapitalistiche o comunque arretrate; c) un livello tecnologico medio, presso lo stesso settore più avanzato (cioè l'industria), ancora considerevolmente più basso dei livelli medi degli altri paesi industriali, anche limitando il confronto alla sola Europa. L'insufficiente utilizzazione del lavoro disponibile e la bassa produttività del lavoro occupato erano dunque i due grandi problemi economici che, al principio degli anni '50, il Paese si trovava a dover affrontare mediante un appropriato processo di sviluppo.

Ora, se si volesse caratterizzare in modo sintetico ciò che è accaduto da allora a oggi, potremmo dire che i processi di risoluzione di questi due problemi si sono svolti, rispettivamente, a ritmi siffatti da dar luogo al conseguimento di una situazione di pressoché piena occupazione (a cui però ha contribuito in misura non certo trascurabile l'emigrazione) prima che fossero eliminate le ragioni della bassa produttività, prima cioè che l'in-

dustria conseguisse mediante un livello tecnologico analogo a quello degli altri Paesi europei e prima che le strutture precapitalistiche e arretrate fossero ridotte ai margini della vita economica del Paese. Se è vero che la produttività media dell'industria italiana è aumentata a un saggio considerevole, è anche vero che ciò non è stato sufficiente a colmare il divario con le altre industrie; se è vero che l'occupazione in agricoltura si è andata riducendo, è anche vero che l'esodo dalle campagne si è svolto in modo tutt'altro che razionale e che il lavoro che ancora rimane occupato in questo settore ha una produttività molto minore di quella che sarebbe ottenibile in base a una migliore utilizzazione delle suscettività agrarie proprie del tipo di risorse caratteristiche della nostra agricoltura.

Naturalmente, durante tutto il periodo che ha preceduto il raggiungimento della piena occupazione, cioè, praticamente, fino al 1961, le condizioni del mercato del lavoro hanno tenuto i salari industriali a livelli sufficientemente bassi da compensare la minore produttività dell'industria italiana rispetto all'industria di altri Paesi, con la conseguenza che sui mercati internazionali si è potuto mantenere un grado di competitività così notevole che l'espansione delle esportazioni industriali ha potuto porsi come uno dei fattori più potenti dello sviluppo economico generale ⁽¹⁾. Sul piano interno, il fatto che, fino al '61, il rapporto tra i salari e la produttività del lavoro nell'industria sia, sia pur leggermente, diminuito, ha dato luogo a prospettive di saggi del profitto crescenti, e quindi all'operare di uno stimolo sistematico allo sviluppo. Tale andamento del livello salariale ha poi avuto anche un altro effetto importante, e cioè che la domanda di generi alimentari si è mantenuta nei limiti che potevano essere soddisfatti dalle non eccessive possibilità d'offerta della nostra agricoltura e dalla capacità di compensare gli aumenti delle importazioni di tali beni con aumenti delle esportazioni industriali.

Tutto questo equilibrio, com'è noto, si è rotto con il variare delle condizioni del mercato del lavoro. L'incremento subito dai salari a partire

⁽¹⁾ Si ricorda che, se, dati due paesi *A* e *B*, la produttività del lavoro è in *A* solo una certa quota *h* della produttività del lavoro in *B*, i produttori di *A* possono vendere a prezzi non maggiori di quelli dei produttori di *B*, conseguendo il medesimo saggio del profitto di questi ultimi, purché il salario in *A* sia la medesima quota *h* del salario in *B*, e sempreché il rapporto capitale-lavoro in *A* sia, anch'esso, una quota *h* dello stesso rapporto in *B*. Se, invece, il rapporto capitale-lavoro fosse in *A* maggiore (minore) di tale quota *h*, allora i produttori di *A*, per mantenere lo stesso saggio del profitto di quelli di *B*, avrebbero bisogno (potrebbero tollerare) o di un salario minore (maggiore) della quota *h* del salario in *B*, oppure di prezzi maggiori (minori) di quelli praticati dai produttori di *B*; in generale, però, sembra ragionevole supporre che il rapporto tra i rapporti capitale-lavoro sia eguale al rapporto tra le produttività.

dal 1962 ha avuto, in sintesi, queste conseguenze: a) un aumento della domanda di generi alimentari che non ha potuto essere fronteggiato né da un corrispondente aumento dell'offerta interna da parte dell'agricoltura né da un aumento di importazioni pagate da esportazioni, giacché gli stessi aumenti salariali che davano luogo all'incremento di questo tipo di domanda abbassavano considerevolmente il grado di competitività dell'industria, la quale vedeva improvvisamente salire il rapporto tra saggio salariale e produttività del lavoro al di sopra di quello delle industrie di molti altri Paesi: da ciò si generava, da un lato, il noto disavanzo nella bilancia dei pagamenti con la conseguente pressione sulle riserve valutarie e, dall'altro lato, un aumento nei prezzi dei generi alimentari nella misura in cui neppure le importazioni di alimentari, che tale disavanzo consentiva di finanziare, erano in grado di adeguare l'offerta alla crescente domanda; b) sia sul piano internazionale che su quello interno il mantenimento del livello corrente dei prezzi comportava la caduta, spesso drastica, del saggio del profitto; di qui la tendenza, da parte dell'industria, a scaricare sui prezzi dei propri prodotti, nella misura del possibile, la pressione salariale, in modo che il salario reale, valutato in termini dei prezzi industriali, salisse meno del salario monetario; c) le mutate condizioni della distribuzione del reddito abbassavano la propensione al risparmio ⁽²⁾, dando luogo a difficoltà di finanziamento per tutti gli investimenti.

Alla crisi provocata dalla rottura dell'equilibrio precedente e dalla difficoltà di trovarne uno nuovo e diverso, si aggiungeva il mutamento di politica da parte dell'Istituto di emissione, il quale, mentre in una prima fase aveva consentito ad adeguare l'offerta di moneta all'accresciuto fabbisogno delle imprese, favorendo quindi l'aumento dei prezzi industriali e la svalutazione del salario in termini di tali prezzi, in una seconda fase, applicando una linea già preannunciata dal Governatore nel maggio '63, adottò una più rigida politica del credito, che, se è valsa, negli ultimi tempi, a stabilizzare notevolmente il livello dei prezzi, ha però contribuito ad aggravare le difficoltà delle imprese, al punto che attualmente ha luogo una minaccia seria allo stesso livello dell'occupazione. Questa politica monetaria, di fronte a una così netta tendenza dei prezzi all'aumento e di fronte alla possibilità che ulteriori incrementi salariali accentuassero tale tendenza, era forse inevitabile da parte della Banca centrale; ma, come risulta ovvio considerando i contraccolpi che ha avuto nel mondo della produzione, essa non può essere in alcun modo considerata come una soluzione delle difficoltà attuali, anche se non avrebbe evidentemente alcun senso pretendere che una linea solutiva sia di spettanza esclusiva delle autorità monetarie.

⁽²⁾ Nel 1963 il 96,5% dell'incremento di reddito è stato assorbito dai redditi da lavoro dipendente (*Relazione generale sulla situazione economica del Paese*, Roma 1964, p. 73); nel 1963 il risparmio netto interno è stato inferiore del 6% a quello del 1962 (*idem*, p. 72).

Questa essendo la situazione attuale, per stabilire con maggiore precisione un legame tra la vicenda congiunturale e le caratteristiche di fondo del nostro sviluppo economico, pare opportuno chiedersi se tale sviluppo avrebbe potuto svolgersi in modo diverso, in modo cioè da non giungere alla scadenza della piena occupazione con una struttura impreparata a sostenere una spinta salariale chiaramente diretta a conseguire livelli retributivi europei. Questa questione ha, per noi, un significato ben delimitato: si tratta cioè di chiedersi se era possibile, in astratto, un diverso *meccanismo* di sviluppo, e non di chiedersi se le forze *economiche* operanti nel sistema durante il periodo considerato sarebbero state in grado di realizzarlo; e perciò questo discorso, qualora si riuscisse a configurare veramente tale meccanismo, non si porrebbe tanto come una critica al passato quanto come un'indicazione per ciò che occorrerebbe fare oggi e nel futuro.

Si tratta dunque di chiedersi se, fermo restando il raggiungimento della piena occupazione nello stesso termine di tempo che s'è verificato in realtà, si sarebbe potuto ottenere, per il lavoro occupato — e segnatamente per quello occupato nell'industria — un livello di produttività sostanzialmente ben più elevato di quello attuale. È chiaro, innanzi tutto, che se ciò si fosse verificato, gli aumenti salariali connessi al mutamento nelle condizioni del mercato del lavoro non avrebbero compromesso la competitività all'estero né la possibilità di conseguire all'interno profitti analoghi a quelli generalmente prevalenti in altri Paesi. In tal modo si sarebbe evitato sia l'insorgere di pressioni inflazionistiche sia la riduzione della formazione di risparmio.

Ora in generale si può ritenere che, per ottenere una maggiore produttività, sarebbe stato necessario far luogo a un maggiore rapporto capitale-lavoro (intensità di capitale) e, quindi, a parità di incremento di occupazione, a maggiori investimenti complessivi.

E qui sorge una prima, importante, questione. Si potrebbe essere indotti a ritenere che il grado di intensità di capitale conseguito nella realtà sia l'esatto riflesso di una situazione in cui le convenienze all'investimento erano determinate da una « relativa abbondanza » di lavoro e una « relativa scarsità » di capitale, da una situazione cioè nella quale, da un lato, sarebbe stato assurdo pretendere dal mercato un comportamento diverso da quello dettato dalle suddette convenienze, e, dall'altro lato, sarebbe stato comunque erroneo sollecitare un tipo di sviluppo non omogeneo al tipo di « dotazione di risorse » che caratterizzava l'economia italiana. Ora, mentre per quanto riguarda il primo punto, si deve concedere che il mercato non poteva che agire nel modo in cui ha agito, viceversa quanto debole sia l'argomentazione relativa al secondo punto può risultar chiaro dalla considerazione che ciò che qui si pone in discussione è proprio quella « dotazione di risorse », che si pensa sia stata l'elemento regolatore del nostro sviluppo industriale. Ci sono infatti due considerazioni che si possono fare a questo riguardo.

In primo luogo, un'economia che ha risparmiato il 25-26% del reddito lordo, com'è accaduto per l'Italia nel periodo considerato, anche tenuto conto di una situazione di partenza caratterizzata da un basso livello di attrezzature, difficilmente potrebbe esser definita come un'economia afflitta da « scarsità di capitale »; ci sarebbe, se mai, da dire che una parte probabilmente notevole del reddito non consumato è stato destinato a usi che, in parte, non erano d'investimento (molta edilizia residenziale di un certo tipo, per esempio), e, in parte, anche se erano, formalmente, degli investimenti, non davano luogo né a incrementi durevoli dell'occupazione né ad aumenti della produttività (per esempio, certi investimenti in agricoltura, che sono stati eseguiti al di fuori di una prospettiva di sviluppo agricolo economicamente valido, come tutti gli investimenti effettuati in zone prive di qualsiasi suscettibilità produttiva o in zone non suscettibili di altra destinazione che non fosse il bosco o il pascolo, o, ancora, tutti quegli investimenti che sono stati configurati sulla base di realtà aziendali del tutto eterogenee all'esercizio di un razionale processo produttivo agricolo; molti investimenti in « infrastrutture » che, per i luoghi o i tempi con cui sono stati effettuati, hanno svolto assai debolmente la funzione, loro propria, di appoggiare le attività direttamente produttive). In conseguenza di ciò l'investimento di risorse al fine d'una reale promozione dello sviluppo economico, è stato minore di quanto ci si poteva attendere dalla capacità di risparmio della società italiana.

Ma, in secondo luogo, non pare che esista nessuna ragione per la quale si debba ritenere che il risparmio effettuato durante il periodo in questione sia stato il massimo risparmio che la situazione consentiva; c'è da dire, a questo proposito, che una massa assai considerevole di consumi, che durante il periodo in esame si sono così rapidamente diffusi, avrebbero potuto essere rimandati se si fosse voluto affrontare seriamente il problema dell'aumento della produttività senza pregiudicare quello dell'occupazione. Una simile linea sarebbe stata tanto più accettabile, e la sua realizzazione avrebbe presentato tanto minori resistenze, se contemporaneamente si fossero eseguite tutte le spese occorrenti a soddisfare, in modo razionale e generalizzato, le categorie fondamentali dei bisogni primari, dall'abitazione (e sistemazioni urbanistiche in generale) all'assistenza sanitaria, dalla scuola ai trasporti pubblici; ed è chiaro che, anche immaginando a questo proposito l'esecuzione di programmi molto vasti, le risorse che tali spese avrebbero assorbito in aggiunta a quelle già a esse dedicate nel periodo che si considera, per ingenti che avrebbero potuto essere, sarebbero certo state minori delle risorse che si sarebbero potute liberare mediante un contenimento dei consumi « opulenti ». Nei confronti dei quali c'è da aggiungere che spesso sarebbe stato possibile colpire la loro stessa fonte, cioè la formazione stessa dei redditi dai quali essi più tipicamente provengono, ossia le varie forme di rendita, e prima fra tutte la rendita che ampiamente s'è formata in conseguenza della speculazione sulle aree fabbricabili resa possibile dal disordine urbanistico. Vogliamo concludere, insomma, che una politica dei consumi che avesse consapevol-

mente rimandato a fasi ulteriori dello sviluppo economico certi consumi propri di società già molto avanzate nello sviluppo capitalistico, e avesse viceversa puntato sulla piena soddisfazione dei bisogni primari, avrebbe consentito, nell'ambito di un appagamento socialmente più desiderabile dei bisogni della comunità nazionale, una maggiore formazione di risparmio.

Dunque, sia per il fatto che il risparmio avrebbe potuto certamente essere meglio utilizzato, sia per il fatto che il suo ammontare avrebbe potuto essere certamente aumentato, si deve concludere, ci pare, che l'economia italiana avrebbe potuto disporre di una formazione di capitale sufficiente a raggiungere, nel periodo che si considera, non solo un'occupazione piena, e quindi un mercato del lavoro maturo per muoversi verso livelli retributivi europei, ma anche un grado di produttività più prossimo a quello conseguito nel frattempo da altri Paesi. E non c'è dubbio che, se un'idonea politica economica avesse realizzato queste due condizioni, anche per il mercato il contenuto tecnico più conveniente degli investimenti sarebbe stato diverso.

Certo vari interrogativi si pongono a questo riguardo; primo fra tutti, il seguente: tali diverse convenienze, che certo sarebbero state obiettivamente introdotte nel mercato, avrebbero potuto essere sufficientemente rilevate da ogni impresa? In altri termini: le singole imprese avrebbero potuto, da sole, essere guidate da un mercato in cui la domanda per consumi fosse stata molto meno dinamica di quanto è accaduto e avesse dovuto essere in parte sostituita da una domanda per investimenti? E se le imprese, da sole, non fossero state in grado di dar vita a un siffatto tipo di mercato, è pensabile che da parte della politica economica potesse esserci un'azione così vasta, comprensiva ed efficiente da saper configurare, nell'ambito, evidentemente, di un impegno preciso sul terreno della programmazione, i termini e gli aspetti essenziali di un processo di formazione di capitale che avesse potuto orientare le imprese altrettanto efficacemente di quanto sono state in grado di fare le previsioni sullo sviluppo dei consumi «opulenti»? Ma, come abbiamo già detto, il porsi tali questioni ha rilevanza non tanto ai fini di un processo al passato, quanto al fine di mettere in luce problemi che dovranno certo esser tenuti presenti per una futura politica che voglia affrontare non superficialmente le attuali difficoltà. Una cosa però è comunque certa, e cioè che, se a qualcuno vanno imputate le deficienze del passato sviluppo e quindi le attuali difficoltà, non è tanto agli imprenditori o ai lavoratori che bisogna rivolgersi, giacché i primi non hanno fatto altro che sfruttare fino in fondo le convenienze che il particolare mercato italiano offriva loro (il che peraltro è sufficiente a rendere insostenibile ogni tesi che, dal ruolo svolto dagli imprenditori nella produzione, voglia dedurre la legittimità della pretesa della borghesia a porsi come classe dirigente), e i secondi, altrettanto naturalmente, non hanno fatto altro che trar profitto dal muta-

mento che il mercato del lavoro subiva man mano che ci si approssimava alla piena occupazione. Le deficienze devono esser fatte risalire alla mancanza di una politica economica adeguata alla scala dei problemi italiani; più precisamente di una politica economica che tenesse conto del fatto che, una volta che il sistema economico avesse manifestato la possibilità di conseguire in breve tempo il traguardo della piena occupazione, tutta l'arretratezza della nostra struttura produttiva, il cui peso era sempre stato scaricato sui salariati proprio in conseguenza della disoccupazione, sarebbe venuta alla luce e avrebbe preteso soluzioni ben diverse dalla semplice copertura costituita dal basso livello salariale.

Ora è chiaro che queste soluzioni non sono più a lungo procrastinabili. Esse, quale che sia il loro particolare contenuto, dovranno ispirarsi a quella linea, che da lungo tempo avrebbe dovuto orientare la nostra politica economica, e che si riassume in tre punti fondamentali: ① una politica dei consumi, che si impegni largamente nell'approntamento dei mezzi per la soddisfazione generalizzata e razionale dei bisogni primari, e limiti, per un lungo periodo di tempo, i consumi di tipo « opulento », per i quali il nostro sviluppo economico non ha ancora raggiunto il necessario grado di maturità, e la richiesta dei quali, d'altra parte, è assai probabile che divenga assai meno intensa qualora quei bisogni primari vengano razionalmente e largamente soddisfatti; ② l'eliminazione di ogni formazione di rendita, sia essa dovuta ad attività speculative o al mantenimento di enti, organismi e apparati burocratici inutili; ③ una politica degli investimenti, che, usufruendo di quella formazione addizionale di risorse investibili che deriverebbe, come si è già accennato, dalle due prime politiche, concentri le risorse stesse nel conseguimento di maggiori livelli di produttività in riferimento non solo a quelli che saranno gli occupati delle nuove leve di lavoro, ma anche ai già occupati, e ciò innanzi tutto nell'industria, ma altresì nell'agricoltura e nel settore commerciale.

Tale linea, d'altra parte, dà le caratteristiche di un intervento di programmazione a lungo periodo, e non può quindi essere assunta come avente un'efficacia immediata nei confronti della situazione congiunturale. Si tratta, in altri termini, d'una linea intesa bensì a superare le deficienze di fondo, dalle quali, come abbiamo visto, la congiuntura attuale è nata, ma che, come tale, si pone su un piano diverso da quello su cui occorre muoversi per por rimedio alle difficoltà attuali. È chiaro, infatti, che, rispetto alle odierne difficoltà di finanziamento dell'attività produttiva, una politica di contenimento dei consumi « opulenti » non è certo in grado di produrre effetti immediati sul terreno della liberazione di risorse a scopo di investimento, e anzi, in via immediata, crea difficoltà di domanda che possono essere gravissime per un'industria già gravata da una politica creditizia restrittiva, e che è comunque da lungo tempo orientata, con buona parte delle proprie strutture di produzione e di vendita,

verso il soddisfacimento di questo tipo di consumi. Né è da pensare che determinati programmi di sviluppo nel campo, poniamo, di un'edilizia liberata dalla speculazione sulle aree, o dei trasporti pubblici, o di una agricoltura nella quale si sia operata la necessaria trasformazione degli ordinamenti aziendali e quindi produttivi, o di una stessa industria che venga sollecitata e orientata a sviluppare una domanda di beni d'investimento adeguata alle necessità del recupero tecnologico, possano *in breve tempo* dar luogo a incrementi di domanda effettiva sufficienti a sostituire quelli che si perderebbero in conseguenza della suddetta politica dei consumi.

Si deve anzi tener presente che una politica di sviluppo neppure potrebbe essere tentata se non si trovasse di fronte un ambiente produttivo funzionante in condizioni quanto meno normali, e che, proprio per questo, fosse in grado di subire le trasformazioni di indirizzo che la programmazione necessariamente comporta.

Occorre dunque cominciare a muoversi sul terreno proprio della azione di breve periodo per ripristinare condizioni che consentano lo svolgimento di una politica economica più di fondo. Ora, sul terreno, appunto, immediato, non sembra che vi sia altro mezzo più potente per rimettere in movimento un meccanismo che s'è palesemente inceppato all'infuori di una ricostituzione, presso le imprese, di sufficienti prospettive di profittabilità, e di una eliminazione di ogni elemento di carattere deflazionistico mediante un mutamento deciso nella politica creditizia. L'una e l'altra condizione possono essere ottenute, a loro volta, soltanto a mezzo di una *tregua* salariale.

Ma occorre intendersi sul significato di questa tregua. Essa non può essere, ovviamente, imposta da nessuno a nessuno; ma inoltre è da rilevare che oggi non esiste nessuno che sia neppure in grado di chiederla: non gli imprenditori, che, sulla base di essa, non potrebbero che continuare lo stesso tipo di sviluppo che finora ha avuto luogo, e neppure le forze politiche che oggi si battono per la programmazione, non avendo esse finora offerto alcuna garanzia, né sul terreno politico, né su quello tecnico, di poter seguire con un minimo di rigore quelle politiche, che sopra abbiamo individuate come il contenuto necessario di una programmazione che si ponga al livello dei problemi del Paese. Tutte le proposte di tregua che finora sono state fatte, sia in sede imprenditoriale sia in sede politica, sono dunque da respingere, come quelle che chiedono semplicemente di poter riprendere fiato senza costituire alcuna reale alternativa alla situazione che ha prodotto tanto affanno.

La tregua dunque, come necessaria premessa a un mutamento di congiuntura, che consenta quindi una svolta sostanziale nella politica economica del Paese, non può che essere offerta, in sede politica, da chi rappresenta le classi lavoratrici. Tale offerta porrebbe queste classi, e le loro

rappresentanze politiche, nel ruolo di protagonisti di quella svolta; ma è pure chiaro che, affinché di svolta effettiva si tratti, la tregua non potrebbe essere offerta senza condizioni. Una volta, infatti, che le prospettive di profitto si siano ricostituite in base a certe previsioni sull'andamento del costo del lavoro e a una ripresa di normale attività creditizia, una volta quindi che il ritmo produttivo si sia esso stesso risollevato a livelli normali, non sarebbe ammissibile che riprendesse un tipo di sviluppo economico analogo a quello del passato; con un'industria che, lasciata alle sole leggi del mercato, sarebbe inevitabilmente indotta a utilizzare l'ipotizzata sospensione della dinamica salariale per un andamento che non affronterebbe, se non al margine, i problemi di rinnovo tecnologico e di aumento della produttività; con una formazione di rendite che sarebbe tanto meno ammissibile in un momento in cui l'effetto, da essa provocato, di sterilizzazione delle risorse si porrebbe in insopportabile contrasto con un comportamento dei salariati diretto a massimizzare le risorse investibili del Paese; con i settori non industriali che continuerebbero ad assorbire risorse nell'ambito di strutture e ordinamenti del tutto inefficienti.

La tregua dovrebbe perciò avere una scadenza determinata, al termine della quale si procederebbe alla verifica della misura in cui la politica economica abbia tratto profitto dal miglioramento della situazione congiunturale per cominciare ad applicare una programmazione seria. Dal risultato di tale verifica dipenderebbe il successivo atteggiamento dei lavoratori, di coloro cioè che, essendo gli unici, oggi, ad avere nelle proprie mani i mezzi per determinare un mutamento reale della congiuntura, e per porre così le premesse di uno sviluppo futuro, sono in grado e avrebbero il diritto di pretendere che lo sviluppo stesso si svolga nel loro interesse; e tuttavia il loro interesse di fondo è che l'economia del Paese raggiunga nel più breve tempo possibile condizioni che consentano il più ampio dispiegamento di una dinamica salariale adeguata alle possibilità implicite nella piena occupazione; e poiché tali condizioni si riassumono tutte nel conseguimento di un grado generale e diffuso di produttività che sia conforme a quello dei Paesi industriali con cui la nostra economia è a contatto, ne segue che il loro interesse coincide con l'interesse generale della collettività nazionale.

Claudio Napoleoni